

Etica e salute

di Armando Savignano

GIORNATA MONDIALE DEGLI INFERMIERI

Il 12 maggio si è celebrata la giornata internazionale degli infermieri, dopo che il 7 aprile è stata ricordata la settantesima giornata mondiale della salute, istituita dell'OMS. Questi avvenimenti assumono quest'anno un rilievo del tutto speciale in concomitanza con la grave pandemia che stiamo vivendo. Una categoria – quelle infermieristica – umana e professionale che richiede l'uso del femminile: l'infermiera storicamente è un lavoro principalmente svolto da donne. Nella ricorrenza del bicentenario della nascita di Florence Nightingale, fondatrice dell'infermieristica moderna, l'OMS ha molto opportunamente dichiarato il 2020 «anno internazionale dell'infermiere e dell'ostetrica», per dare particolare risalto al ruolo di infermieri ed ostetriche, che al loro interno accolgono la più grande forza lavoro femminile al mondo.

In questo drammatico momento contrassegnato dall'infezione del Coronavirus, a volte chiamiamo il

personale sanitario eroi, a volte angeli. Hanno superpoteri acquisiti con una laurea e in questi giorni hanno le ali ai piedi. Sono gli infermieri. Non sono angeli né eroi: gli operatori sanitari sono i professionisti di cui c'è più bisogno al mondo. Oggi ne scopriamo l'importanza, il ruolo indispensabile ed il valore in questa tragica pandemia. Eppure non sono sufficienti; in quanto sono di gran lunga inferiori al fabbisogno e soprattutto sono mal pagati.

Lo scopo della ricorrenza è quello di sensibilizzare la comunità internazionale sull'importanza del libero ed equo accesso, per tutti, a cure sanitarie di qualità. Come è noto, la salute è un diritto fondamentale dell'uomo che si caratterizza per l'universalità, l'uguaglianza e l'equità del suo riconoscimento ai sensi dell'art. 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, e dell'art. 32 della nostra Costituzione. È una risorsa per l'intera comunità, garantita attraverso la promozione, il mantenimento e il recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione, senza distinzione per condizioni individuali, sociali ed economiche, di razza, di sesso, di religione.

Come ha rilevato nel suo messaggio il Presidente della Repubblica Mattarella, «L'impegno solidale per la salute può diventare un vettore di pace e amicizia,

capace di influenzare positivamente le relazioni tra i paesi». Ma questo fondamentale diritto alla salute è, come è noto, ben lungi dall'essere stato attuato compiutamente anche se il nostro paese, nonostante problemi e a volte inefficienze, ha garantito il diritto all'assistenza aperto a tutti e soprattutto gratuitamente. Come ha rilevato il nostro Presidente della Repubblica, «I Servizi Sanitari Nazionali costituiscono capisaldi essenziali delle comunità. La qualità della vita e gli stessi diritti fondamentali della persona sono strettamente legati alle capacità e all'universalità del servizio alla salute. Ma le strutture da sole non basterebbero senza l'umanità e la responsabilità di chi vi opera: per questo il ringraziamento di oggi deve tradursi in un sostegno lungimirante e duraturo da parte delle nostre comunità».

La concezione della salute, come è stata definita dell'OMS è però utopica. Essa è infatti concepita come uno «stato di completo benessere fisico, mentale e sociale». Ma è stato osservato, non senza una dose di ironia, che se qualcuno si presentasse a Ginevra, sede dell'OMS, dichiarando: «Godono di un completo benessere fisico, mentale e sociale», rischierebbe di essere considerato un tipo originale, per non dire affetto da qualche disturbo mentale. Si potrebbe osservare che i fautori di quella definizione di salute forse non conoscevano la commedia di Jules Romain intitolata *Knock, o il trionfo della medicina*, recitata per la prima

volta a Parigi nel 1923. In essa si narra di un giovane medico chiamato a sostituire un collega, Albert Parpalaid, nel paesino di Saint Maurice, dove pochissimi ricorrevano alle cure mediche. Il dr. Knock era stato educato, come emerge dalla sua tesi di laurea, a ritenere che «le persone che si conducono bene sono dei malati che ignorano di esserlo». Giunto in quel paesino, mise in pratica il suo credo e si premurò di istruire quella «povera gente dei pericoli che ad ogni secondo assediano il loro organismo». Perciò proclamò che finalmente «l'era medica era cominciata» e in breve tempo trasformò quella popolazione in una comunità universalmente bisognosa di cure e soprattutto di farmaci. Insomma, medicalizzò quel paesino, a riprova che quella definizione dell'OMS è utopica e funzionale alla società del benessere e dei consumi soprattutto di farmaci. Purtroppo, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso i delegati del Vaticano all'OMS proposero di aggiungere a quella definizione una quarta categoria di salute – quella spirituale –, che fu approvata con 24 voti a favore, 10 contrari (le nazioni che facevano parte allora del così detto blocco sovietico contrari ad ogni allusione allo 'spirito' ed alla religione) e un cospicuo numero di astensioni. Per fortuna non furono create delle 'Divisioni per le malattie spirituali' da parte dell'OMS.

Ma è quanto mai opportuno accennare ad un'altra utopia lanciata dall'OMS e che è rimasta, purtroppo, tale; essa è

sintetizzata nella formula ‘Salute per tutti nell’anno 2000’. Sono dinanzi a noi i modesti risultati raggiunti, specie se considerati alla luce di questa drammatica circostanza della pandemia che stiamo vivendo.

UN FALSO DILEMMA: SALUTE E RIPRESA ECONOMICA

Ciò emerge anche dalle dispute di questi giorni riguardanti la così detta ‘Fase 2’. In effetti, la disputa tra salute e ripresa economica è un falso dilemma giacché è evidente a tutti che la priorità spetta alla salute senza la quale nessun altro approccio è possibile nelle nostre società democratiche. Al falso dilemma tra salute ed economia occorre replicare coniugando le due istanze, anche se ciò, nell’attuale situazione, può rappresentare la quadratura del cerchio.

Di qui il problema etico fondamentale: come assicurare condizioni adeguate di sicurezza per la salute onde poter svolgere adeguatamente le attività lavorative. Rappresenta una condizione morale e non solo di medicina sociale assicurare le così dette quattro D: Distanza, Dispositivi, Digitalizzazione e Diagnosi, senza le quali le variegate posizioni sulla riapertura risultano controproducenti, inefficaci e addirittura velleitarie.

In Lombardia – ha osservato Arcuri, commissario all’emergenza – vi sono stati finora cinque volte più morti civili che nella seconda guerra mondiale. «Tra l’11 giugno 1940 e il primo maggio 1945, a Milano sono morti sotto i

bombardamenti della Seconda Guerra mondiale 2 mila civili, in 5 anni; in due mesi in Lombardia per il Coronavirus sono morte 11.851 civili, 5 volte di più». Da qui l’ovvia riflessione: non può esserci ripartenza senza la salute. «Dobbiamo agire con cautela e prudenza come in questi mesi – dice Arcuri – è clamorosamente sbagliato comunicare un conflitto tra salute e ripresa economica. Senza salute, la ripresa durerebbe un battito di ciglia, bisogna tenere insieme questi due aspetti. Dobbiamo ripartire ma garantendo la salute e la sicurezza del numero massimo di cittadini possibile. Serve esperienza e intelligenza. Non abbiamo tempo per dibattiti».

Occorre poi misurarsi a medio termine, con le sfide della medicina territoriale. Come ha rilevato Ricciardi, riferendosi al sistema sanitario italiano, sono tre «i perni a cui dovrebbe ispirarsi: l’ospedale, la medicina generale e l’assistenza in ambienti extra-ospedalieri intermedi tra casa e ospedale». Se uno dei tre pilastri non funziona si hanno seri problemi. Ne è l’esempio la Lombardia «che ha le migliori eccellenze ospedaliere ma non una gestione coordinata dei pazienti cronici a casa o in strutture che non siano l’ospedale».

In frangenti tragici come questi, c’è una tentazione cui è difficile resistere. Ed è quella di attribuire un significato metaforico o addirittura mistico agli eventi reali. La malattia grave, e a maggior ragione la pandemia, è come la

camera buia in cui un bambino si sente solo ed ha paura. Perciò la illuminiamo di significati simbolici. Così facendo, in qualche modo psicologizziamo gli eventi reali. E così ci illudiamo di controllarli. Siamo tutti dotati di una doppia cittadinanza – diceva Susan Sontag in quel libro straordinario, *Malattia come Metafora*: la cittadinanza nel regno dello stare bene e quella nel regno dell'essere ammalati. Mai come adesso – nel periodo del Coronavirus – l'Italia vive nella geografia del male. Le metafore che rivestono questa geografia sono poi l'altra faccia degli stereotipi del carattere nazionale.

In questo contesto, stride e suscita sorpresa – ed anche un po' di fastidio – quella sottile accusa ed insinuazione, mista a risentimento, nei confronti dei lombardi, rei di essere la locomotiva d'Italia e di uno stile di vita frenetico votato alla folle corsa verso il benessere: altrettanti atteggiamenti di cui ora pagherebbe il fio. La stessa attitudine autosufficiente e quasi autarchica con cui inizialmente ha affrontato questa tragica pandemia sono oggetto di insinuazioni e perfino di accuse rispetto ai risultati finora conseguiti specie se si considera il drammatico numero di decessi. Tutto appare, a ben riflettere, del tutto iniquo quanto ingiustificato e pretestuoso.

Non si può tuttavia passare sotto silenzio la drammatica situazione della morte di quasi un'intera generazione di nonni specialmente nelle case di riposo e nelle RSA. Se non elaboriamo il lutto rispetto a quella generazione di anziani

annientata dal Coronavirus, non ci può essere la così detta fase 2. Sono, purtroppo, morti i nostri nonni, quelli che hanno fatto la guerra, che hanno ricostruito il nostro paese donandoci quel benessere e quella qualità di vita che noi abbiamo in parte sprecato. Ci hanno lasciato in solitudine avvolti spesso in un lenzuolo, come Cristo nel sudario, senza il conforto dei familiari, né una degna sepoltura e una cerimonia religiosa. E' stata distrutta una generazione che ha vissuto di fatiche, di sacrifici e di lotte per rendere migliore il nostro paese nei magnifici anni del dopo-guerra. Sono scomparsi silenziosamente uomini e donne con le mani indurite dai calli e che hanno impastato cemento, lavorato il ferro in canottiera e il mitico cappello di carta di giornale.

A tempo debito occorrerà una riflessione obiettiva e pacata su inefficienze e negligenze. Ma ora è il momento di appellarsi all'etica pubblica e all'unità di intenti sulle cose che contano non per le supremazie e gli egoismi di parti e di partiti, ma per risollevare tutta la collettività nazionale e, oserei dire, sovranazionale. Perché fa la sua parte nel gioco soltanto colui che partecipa al gioco degli altri, al gioco totale. L'arcaico gioco infantile contiene un enigma: «ognuno faccia il suo gioco e chi non si impegna pagherà pegno». E tutti devono pagarlo alla fine, perché nel gioco di ognuno entra in gioco tutto; gli altri e l'uno: tutta l'umanità.

Mantova, 16 maggio 2020